

# STATO E REPRESSIONE DEL CONFLITTO DI CLASSE DAL '69 AD OGGI

ATTI DELL'ASSEMBLEA DELL'11 DICEMBRE DEL 1998

Relatore  
Johannes Agnoli

---

*Stefano Macera:* Iniziamo spiegando quale è il taglio dell'iniziativa, la necessità di partenza.

La necessità di partenza è legata alla possibilità di leggere quelle che sono le trasformazioni in atto in questo momento storico; per evitare una serie di atteggiamenti che sono fortemente sbagliati e rischiano di pregiudicare l'attività delle forze che si riconoscono in un discorso antagonista. Il primo atteggiamento è quello chiaramente dogmatico, per cui sostanzialmente sembra che niente si stia modificando, di conseguenza l'agire politico può procedere sempre secondo le stesse coordinate. Il secondo atteggiamento, peraltro quello più in voga, è invece quello per cui tutto è cambiato e quindi non sarebbe più attuale un discorso di carattere antagonista di critica radicale, rispetto alla società capitalistica. Questo secondo atteggiamento è molto diffuso anche in settori che a suo tempo facevano riferimento ad un discorso improntato su una dimensione antistituzionale. Sicuramente, al di là dei limiti politici o degli atteggiamenti, anche di carattere opportunistico, esperibili alla radice di certe deviazioni, si evidenzia in queste l'incapacità di leggere le trasformazioni che sono in atto da svariato tempo e rappresentano, in realtà, il culmine di un processo storico.

Noi abbiamo chiamato oggi a parlare Johannes Agnoli per un motivo ben preciso: perché già alla fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70, con l'attività svolta ad esempio nella rivista "**Critica del diritto**", egli ha saputo individuare alcune delle coordinate di quella che è la modificazione della forma-stato nei paesi a capitalismo avanzato. Ha saputo, cioè, evidenziare la distorsione, da parte del sistema politico nel suo complesso, dello stato del capitale, degli interessi sociali, delle istanze e dei bisogni che provengono dal basso. Distorsione che, precedentemente, si attuava attraverso la forma della mediazione parlamentare, e soprattutto dei partiti storici della sinistra, che in qualche modo canalizzavano spinte estremamente radicali dentro un discorso di compatibilità sistemiche.

Adesso probabilmente alcune delle forme in cui si attua questo processo sono cambiate o sono in via di mutamento, appunto perché il capitale è in continua trasformazione e di conseguenza necessita anche di forme politiche differenti. Forme politiche differenti che, da un lato, sono una conseguenza dei processi ristrutturativi a livello economico, messi in atto su una scala planetaria e quindi riguardanti il mercato mondiale nel suo complesso; da un altro lato, sono una ricaduta di elaborazioni lontane nel tempo. In questo senso possiamo fare riferimento a quella che fu la discussione della "*Trilateral Commission*" negli anni '70, quando l'*intelligentsija* dei paesi occidentali metteva in discussione le stesse forme di quella che si è definita storicamente come la democrazia borghese, affermando la necessità di mettere in mora quest'ultima, laddove

essa giunge a dare rappresentanza a bisogni e domande, espressi dal sociale, disfunzionali alla garanzia ormai sempre più imprescindibile di una stabile governabilità.

Da quel momento molte cose sono cambiate. In esso può individuarsi un punto di svolta epocale: quelle teorizzazioni hanno via via innescato un'autentica inversione di tendenza a livello della teoria della forma-stato da parte del capitale. Gradualmente, tale processo è andato investendo tutti i paesi occidentali fino ad investire anche l'Italia, dove il *leit-motiv* della "stabilità", tipico degli anni '80, ha preparato il terreno a riforme istituzionali che preludono ad una modificazione sostanziale della forma-stato, cui corrisponderà quasi certamente una costituzione molto diversa da quella del '48. Costituzione che noi non abbiamo mai rivendicato ed il cui «cuore - come asserisce da alcuni anni Rescigno - è morto», essendosi oggettivamente destrutturato, dentro la materialità del corpo sociale ben prima che nell'astrazione della mediazione politica, l'originario equilibrio fra le tre principali componenti dei "padri fondatori" della Repubblica "nata dalla resistenza" (liberale, cattolica, socialista e comunista). Costituzione che prevedeva, in qualche modo, il conflitto sociale, sia pure canalizzato attraverso quelle che erano le forme tradizionali della mediazione, rappresentate dall'attività dei partiti e dei sindacati ufficialmente riconosciuti.

Sicuramente, nella nuova costituzione sarà diverso l'atteggiamento rispetto al conflitto: esso sarà omologo alla pratica effettiva che già si è instaurata in questo paese, in un'alternarsi di politiche concertative, basate sull'ausilio delle forze storiche della sinistra ormai totalmente convertite al discorso liberista, e di brutali spinte repressive contro quei soggetti sociali che non si subordinano alle compatibilità date. Nel definire questo periodo storico, che noi definiamo di aperta controrivoluzione preventiva, dovremmo probabilmente saper individuare attraverso quali strumenti lo Stato arriva a negare il conflitto, evitando, in tale analisi, di banalizzare la funzione statale stessa, riducendone la valenza al puro e semplice esercizio disciplinatorio/repressivo.

Su queste questioni invitiamo a intervenire il compagno Johannes Agnoli.

**Johannes Agnoli:** Comincerò dalle osservazioni contenute nel testo della vostra lettera/invito. Se lo Stato avesse solo un contenuto repressivo, la lotta sarebbe una cosa molto semplice, molto facile, fino anche a certe manifestazioni di lotta armata. Ma lo Stato non è solo repressivo, lo Stato che interessa in Italia 55-60 milioni di cittadini non è uno Stato che reprime la totalità di essi, in quanto reprime solo certe frange sociali e certi movimenti sociali: il problema quindi è diverso.

Ne tratterò alcuni aspetti, che ritengo essenziali - senza riferirmi al passato, alle conseguenze di quegli anni che Capanna definisce «formidabili», un crogiolo di esperienze che ci servono oggi per criticare la politica. Intendo qui la politica in senso marxiano, non come partecipazione, ma come rapporto di potere. Un rapporto, che non è qualcosa di astratto, che farebbe dello Stato un'entità al di sopra di ogni conflittualità socio-economica, culturale, storica. Bisogna invece rapportare la politica ad un preciso modo di produzione e, soprattutto, al carattere coatto della riproduzione sociale.

Questo è un punto che mi pare molto importante: riflettere per capire non se si è contro lo Stato o per lo Stato, ma per capire come funziona l'organizzazione dei processi di riproduzione sociale oggi. Sotto il capitalismo, in forma coatta, anche quella che noi riteniamo essere libera espressione di cittadini mostra sempre questa forma di coazione dovuta anche al fatto che lo Stato moderno parla sempre attraverso la cosiddetta legalità, attraverso le leggi. Appunto le leggi sono le regole fisse che danno alla riproduzione sociale questo carattere, a cui noi ci possiamo solo in parte sottrarre.

Per ciò che riguarda il passato, si tratta di riportare nell'attualità il conflitto che c'è stato allora. Dobbiamo tener presente i cambiamenti avvenuti nel frattempo. Riportare all'oggi la valenza di quel conflitto, comporta anche pensare cosa significhi lo Stato, non nelle determinazioni specifiche dell'attuale presente storico, ma sul piano più generale

delle forme di istituzionalizzazione statale funzionali al modo di riproduzione capitalistico, in una società, cioè, che si riproduce secondo tale modello ed organizza una costituzionalità borghese.

Ma prima di affrontare il problema centrale, cercherò di avvicinarvi trattando di due aspetti che mi avete proposto. Parto dalla vostra critica del garantismo. Già nel garantismo c'è un raddoppiamento abbastanza interessante, perché la garanzia, nel senso legale della parola, ha sempre un soggetto e un oggetto. In ogni caso essa dipende da cosa si vuol garantire. Faccio un esempio. Tiziana Maiolo era una garantista negli anni '70, perché lei proclamava la necessità di garanzie legali per la Brigate Rosse. Essa è rimasta fissa su questo punto, allora chiedeva la garanzia legale per le Brigate Rosse, adesso per Berlusconi. E' rimasta una garantista! Da ciò si vede che il garantismo, non è un principio da applicare senza alcuna premessa. C'è una differenza tra il garantire una lotta sociale e il garantire la controrivoluzione.

Questo è uno dei raddoppiamenti del garantismo: se noi pretendiamo garanzie dallo Stato, tale atteggiamento significa o no riconoscere la forma-stato come la forma decisiva, come il dominatore assoluto del sistema di diritto?

Lo stesso vale per il secondo tema che mi è stato proposto, la possibilità di un colloquio, al fine di un accordo, tra i centri sociali e lo Stato. La vostra critica nel merito è giusta: chi vuole rendersi antagonista di fronte allo Stato come può pretendere dallo Stato un qualsivoglia aiuto? Lo Stato non è così stupido, o per meglio dire, la classe politica che gestisce lo Stato non è così stupida come qualche volta presupponiamo o speriamo. Il metodo di integrare forze antagoniste nello Stato costituisce la sostanza reale dell'accordo.

Faccio un esempio storico che si riferisce alla rivolta berlinese del '68 e degli anni seguenti: avevamo a Berlino i famosi asili d'infanzia autogestiti. Il Senato di Berlino Ovest ("Senato" è il nome per l'istituzione di governo di questa enorme città), all'inizio, aveva combattuto in maniera molto dura tale esperienza pedagogica ispirata alla socializzazione antiautoritaria. Questi asili antiautoritari venivano considerati dei nidi di "sovversivismo". Però il Senato di Berlino seppe essere intelligente: ad un certo punto, dato l'interesse di molti genitori verso questo esperimento pedagogico, cominciò ad interessarsene ed a offrire un aiuto per la sua organizzazione. Nell'asilo dove stava mia figlia mi sono subito opposto, rilevando che la proposta di tale sostegno finanziario mascherava dietro di sé l'intento ufficiale di farci lavorare meglio, l'intenzione reale di snaturare la qualità della nostra esperienza autogestionaria. E infatti, nel corso di mezz'anno, come conseguenza dell'aiuto finanziario concessoci e purtroppo accettato, rispuntò il controllo dello Stato, con delle condizioni precise. Il carattere iniziale di questa esperienza fu così radicalmente falsificato dall'aiuto da parte dello Stato.

Ora, io ho senz'altro comprensione per i centri sociali che cercano ovviamente un modo per continuare ad esistere. Ma al di là di ciò, la questione che si pone è se lo Stato porrà delle condizioni tali che il carattere antagonista, diciamo anche sovversivo, dei centri sociali a lungo andare giungerà a perdersi. Il Leoncavallo che tratta con lo Stato - ho sentito dire che persino la destra comincia ad entusiasinarsi per l'esperienza Leoncavallina - potrebbe rappresentare una situazione molto pericolosa, anche se, in ultima istanza, si tratta di un pericolo solo in parte evitabile, stante il fatto che effettivamente - ecco lo sdoppiamento, la duplicità di prospettive - il centro sociale ha bisogno di un'atmosfera non già di repressione ma di accettazione.

Nel momento in cui lo Stato accetta i centri sociali, ma non diciamo lo Stato, diciamo i comuni: se essi sono in grado di dare un aiuto finanziario ai centri sociali, dovranno porre delle condizioni, e ciò non è di per se uno scandalo. Ma il comune gestisce dei soldi che vengono dai cittadini: esso, così come lo Stato, la regione, tutti gli enti di amministrazione pubblica sono sottoposti al controllo ufficiale dei revisori dei conti istituzionali che chiedono conto delle spese sostenute.

Fra l'altro, la specificità dell'Italia è che proprio quei gruppi sociali che sostengono la necessità dello Stato anche per reprimere certi movimenti sovversivi, sono quelli che sovente ricorrono all'evasione fiscale. I lavoratori dipendenti (dalla commessa in un negozio fino all'operaio in fabbrica), tutti coloro che vengono resi "dipendenti" da questa società, sono proprio quelli che finanziano per massima parte uno Stato che presiede alla repressione dei movimenti di emancipazione che lottano per negare quella loro stessa "dipendenza". Questa è la contraddizione che io vedo nella possibilità di un accordo tra i centri sociali, tra un movimento che si autodefinisce sovversivo (sovertire significa infatti cambiare totalmente, cambiare fondamentalmente questa società malata e sbagliata) e uno Stato che ne è antagonista.

E con ciò siamo al problema dello Stato. Voi criticate, nella vostra lettera/invito, la posizione che parla di un "doppio Stato". Eppure abbiamo a che fare con una duplicità, uno sdoppiamento dello Stato che non fa altro che concretizzare in modo storico quelle contraddizioni, quei "raddoppiamenti" di cui parlavo nel contesto del garantismo e nel contesto dell'accordo tra lo Stato e i centri sociali. In che cosa consiste questa sorta di duplicazione. Non è solo un raddoppiamento di carattere puramente politico, io lo relazionerei piuttosto al duplice carattere della merce, di cui parlava anche Marx. Essendo lo Stato a garantire il mercato, esso, garantendo la mercificazione totale della società, assume lo stesso doppio carattere che ha la merce, che è un bene d'uso che però serve, in un modo di produzione capitalistico, solo come veicolo per lo scambio. Questo sdoppiamento della merce e del mercato comporta anche un identico sdoppiarsi dello Stato: ma non semplicemente nel senso, che lo Stato avrebbe due facce diverse, da un lato una vocazione repressiva, cogente, dall'altro un aspetto democratico. Indubbiamente c'è una duplicazione dei ruoli, ma bisogna intenderci più articolatamente sul significato del carattere democratico dello Stato. Nutro infatti delle perplessità sull'uso che si fa sempre della parola "democrazia", "democrazia liberale", "democrazia occidentale", ecc.

Io vedo piuttosto la doppiezza dello Stato su un altro piano, che corrisponde, come ho accennato, allo sdoppiamento della merce: laddove, di fatto, la merce come valore d'uso non è più una merce vera e propria, ma in certo senso lo è solo per chi la compra appunto per usarla, mentre la realtà della merce è e rimane quella di essere un valore di scambio. In certo senso lo stesso accade per lo Stato: ovviamente c'è uno Stato che ha un carattere democratico ed uno Stato che ha un carattere socio-economico, di organizzatore della riproduzione sociale, della riproduzione quindi di una società che produce in modo capitalistico e si riproduce secondo regole più o meno fisse, funzionali agli interessi della borghesia.

Quale è quindi nella sostanza questo sdoppiamento? Non ritengo si tratti della differenza di uno Stato che può essere democratico (rappresentanza popolare). Un pensatore tedesco, Kelsen, parlava della «finzione necessaria», a proposito del fatto che la condizione necessaria per il funzionamento di uno Stato costituzionale borghese risiede nella specificità che lo contraddistingue e fa sì che in esso si esprima una rappresentanza popolare che legifera: ebbene questa rappresentanza popolare è appunto la «finzione» di cui parlava Kelsen. Essa è «necessaria» perché senza quella rappresentanza popolare lo Stato costituzionale borghese perderebbe il suo stesso significato di Stato borghese e soprattutto il suo carattere di costituzionalità.

Quindi c'è senza dubbio uno sdoppiamento dello Stato che ha origine nello sdoppiamento del mercato, però non nel senso secondo cui ci sarebbe da una parte lo "Stato buono", lo Stato del parlamento, lo Stato del suffragio universale, e dall'altra parte lo "Stato cattivo", dei servizi segreti. A parte il fatto che, fra l'altro, il problema dei servizi segreti non riguarda lo Stato borghese in generale, ma rappresenta un problema affatto peculiare dello Stato Italiano e della miseria politica che connota lo sviluppo storico della specifica dimensione statale dell'Italia; il vero dato qualificante della questione sta nel fatto che l'intero carattere organizzativo dello Stato è del tutto funzionale e subordinato

al precipuo compito che la borghesia gli ha affidato, in merito alla regolamentazione della riproduzione sociale, e questo lato organizzativo, che ha in parte anche un carattere repressivo, necessita del consenso popolare e ne usa non per realizzare la famosa sovranità popolare, ma solo per garantire la riproduzione del capitale.

Questa è la questione, questo è il portato storico che ci interessa anche nel contesto della società attuale, riguardo alla forma-stato ed alle sue possibilità future.

Quale è stato, infatti, il problema della borghesia? Non vi propongo qui una ricostruzione storica. Comunque, la borghesia che ha veramente conquistato la propria sovranità, combattendo il sistema della monarchia assoluta, e che effettivamente ha introdotto (lasciamo da parte se poi li ha realizzati) nella storia umana i principi di libertà, uguaglianza e fratellanza (oggi si dice solidarietà, perché si ha paura di dire fratellanza, in quanto si discriminerebbe la “sorellanza”!), questa borghesia si è però trovata di fronte ad un grave problema: ebra delle sue vittorie e intenta a pensare solo a se stessa, non poteva prevedere che nel corso dello sviluppo storico, ad un certo punto, masse di dipendenti, lavoratori, impiegati (la massa dipendente che fa andare avanti questa società, che lavora per questa società) si presentassero sul teatro della politica.

L’avvento delle masse sul palcoscenico della politica è qualcosa da seguire passo dopo passo, soprattutto nella specifica situazione inglese, che è assai più significativa rispetto all’orizzonte continentale. Ritroviamo in Inghilterra questa strana situazione: che all’inizio, quando era nient’altro che la rappresentanza politica della classe dominante, il parlamento era il signore assoluto, aveva la sovranità assoluta. C’era un famoso detto secondo cui il parlamento inglese poteva fare tutto quello che gli pareva, tranne cambiare la donna nell’uomo e l’uomo nella donna. Quando, nel Regno Unito, andarono prima sviluppandosi dei sindacati ed infine anche dei partiti politici, sancendo l’ingresso delle masse dipendenti sul palcoscenico della storia, nella costituzionalità inglese si verificò un importante passaggio. Un passaggio non rivoluzionario, non improvviso, ma graduale e molto mediato, dal primato del parlamento al primato del governo: un passaggio, cioè, del centro decisionale dal legislativo all’esecutivo. D’altronde, di fronte al fatto che, anche attraverso il suffragio universale, le masse dipendenti potevano ormai entrare nella politica, si era reso necessario risolvere questo problema: come può uno Stato organizzare la riproduzione sociale in senso capitalistico-borghese se le masse dei dipendenti hanno la possibilità di incidere nella politica?

Di fronte a questo irrompere delle masse, la borghesia fu dunque costretta ad infrangere i propri principi, e questo passaggio segnò una svolta molto significativa del secolo scorso. Quando Bismarck introdusse il suffragio universale nel Reich, Engels scriveva (detto tra noi, il tardo Engels non era più marxista ma era diventato positivista, pur se qualcuno ha dei dubbi in proposito): «La Borghesia non ha più paura di fronte ai fucili, ha paura di fronte alla scheda elettorale». Engels, evidentemente, non aveva capito il significato di questa introduzione del suffragio universale da parte di Bismarck. Si pensa sempre alla storia tedesca come ad una storia perennemente segnata da contro-rivoluzioni e repressioni, mentre le cose stanno diversamente: qui, ad esempio, è utile ricordare, proprio il succitato atto di Bismarck, che condusse la Prussia ad essere il primo Stato europeo in cui fu introdotto il suffragio universale. Ma l’interessante sta nel fatto che il “Cancelliere di ferro” sapeva benissimo che, con l’introduzione del suffragio universale, gli operai avrebbero votato in misura massiccia per la socialdemocrazia, distruggendo così la rilevanza parlamentare di quel partito liberale che era il suo vero nemico. Bismarck perseguì e raggiunse questo grosso risultato, mentre Engels, di converso, non se ne accorse neppure, nell’illusione che il suffragio universale fosse l’arma vincente per costruire una società socialista, per abbattere la società borghese capitalistica.

In realtà questa prospettiva socialdemocratica non aveva preso in considerazione quella che definirei un’invenzione geniale della borghesia. Ho fatto cenno poc’anzi a questo passaggio di cui nessuno si era accorto anche perché in effetti molto lento: dal

parlamento inglese al governo inglese. Un passaggio, quindi, dalla predominanza della rappresentanza popolare a quella del potere esecutivo. La genialità della borghesia sta qui: nell'aver trovato un sistema politico in grado di combinare due esigenze apparentemente contraddittorie; da un lato far partecipare le masse alla politica, dall'altro lato però, nel contesto di un preciso meccanismo istituzionale, escludere quelle stesse masse dalle decisioni politiche. Questo è stato ed è il sistema della democrazia rappresentativa, ove tutti noi siamo quelli che decidono chi ha da governare, ma non come governare e cosa fare al governo.

Una tale combinazione tra partecipazione ed esclusione è una riproposizione di ciò che succede sul mercato.

Ogni tanto leggo sui giornali e sulle riviste che la vera democrazia si decide sul mercato, perché ognuno di noi è in grado di decidere quale merce comprare: se noi tutti non compriamo la merce X, il produttore della merce X va in fallimento. Ma il dato più interessante è quello meno evidente, e cioè che noi possiamo decidere solo riguardo a ciò che compriamo, mentre non possiamo decidere alcunché in merito a ciò che viene prodotto: ciò che viene prodotto è conseguenza, infatti, di una decisione che non riguarda più il mercato, ma il settore della produzione. Un settore in cui l'economista francese Say non aveva poi tutti i torti nel dire che non è la domanda che decide sull'offerta, ma è l'offerta che decide sulla domanda! Perché la domanda si riferisce a merci che sono già in offerta sul mercato, la decisione di acquisto riguardo a tali merci, dunque, non può precedere il momento della loro effettiva offerta: prima viene l'offerta e poi viene la domanda.

Faccio un esempio un po' banale: non mi risulta che la Fiat, a suo tempo (mi pare che allora ci fosse ancora Romiti), abbia fatto un'inchiesta sul mercato, giungendo così a constatare l'esistenza di una domanda sul mercato automobilistico per la Bravo e la Brava; di fatto essa si è limitata a mettere in produzione le due macchine e, appena da parte sua si è concretizzata tale offerta, è cominciata a crearsi la domanda corrispondente.

In buona sostanza, questo fenomeno si riproduce anche nella politica: c'è un'offerta di partiti che non risponde ad una domanda. Cosa vuole il popolo noi non sappiamo nemmeno dirlo con precisione, sappiamo solo che c'è qualcuno che ci propone delle personalità che aspirano a "comandare", e solo in base a tale offerta noi rispondiamo, decidendo quindi, con la nostra "partecipazione", soltanto riguardo a coloro i quali di fatto ci escludono dalla politica. Se è dunque l'offerta che provoca la domanda e se a livello di politica si effettua quello che si effettua a livello di mercato, adesso capirete la mia perplessità in merito all'uso della parola "democrazia". Una perplessità che si riferisce ad un fatto molto semplice: lo Stato con il quale noi abbiamo a che fare, o meglio questa "doppia faccia" dello Stato, in che cosa consiste? Da un lato abbiamo la costituzionalità, e si badi che essa rappresenta comunque un bene molto importante per noi: basti pensare all'esperienza fascista e soprattutto a quella nazista, dove al posto della costituzionalità è subentrata la volontà assoluta di chi comandava. Però questa costituzionalità non comporta automaticamente la possibilità di tradurre la partecipazione popolare in decisione popolare; tutt'al più, di fatto, essa giunge a tradurre la partecipazione popolare nella scelta di gruppi minoritari che governano un paese.

Quindi, in ultima istanza, lo Stato costituzionale borghese, oggettivamente, non è una democrazia. Perciò, secondo me, se ci poniamo da un punto di vista prospettico orientato verso quello che potremmo definire come illuminismo politico, è sbagliato parlare di una democrazia che funziona male; semmai dovremmo saper rilevare che noi abbiamo a che fare con una oligarchia di carattere costituzionale. Ecco, dunque spiegata la mia forte perplessità su quello che considero come un vero abuso della parola democrazia: ciò che quasi unanimemente si cela dietro questo concetto è un'oligarchia, sia pur, per nostra fortuna, legata a certe precise regole decisionali.

E' forse utile qui richiamare un paio di tali regole:

- 0 in primo luogo, è la popolazione che decide quale dei gruppi oligarchici deve governare, senza poter interferire in alcunché d'altro;
- 0 in secondo luogo, ci sono delle regole fisse che ci servono comunque ad avere una vita politicamente abbastanza controllabile, perché in fondo (mettersi d'accordo su questo punto, badate, è molto importante) questa serata, questi discorsi, questi documenti, questo stesso manifesto contro lo Stato repressore delle lotte operaie, hanno come obiettivo, necessario presupposto una specifica forma-stato: tale presupposto è sostanzialmente lo "Stato di diritto".

La questione che ci dobbiamo oggi porre è se la costituzionalità, come carattere specifico delle oligarchie, può essere ancora valida.

Riprendendo il discorso sul doppio carattere dello Stato: da un lato repressivo, dall'altro organizzativo, sinora questo Stato è lo Stato nazionale. Questa entità istituzionale che chiamiamo lo Stato-nazione, da un punto di vista economico, ha un fondamento molto preciso: si tratta dello Stato del capitale. Ma non in un senso astratto, storico: questo Stato del capitale, in senso storicamente determinato, è uno Stato che si riferisce ad un capitale che agisce sostanzialmente sul mercato interno; e questa è la famosa corrispondenza tra la cosiddetta "democrazia", cioè l'oligarchia costituzionale che si struttura nello Stato costituzionale borghese, e il capitalismo che, appunto tramite tale Stato costituzionale borghese, organizza la riproduzione sociale nell'ambito del mercato interno del capitale.

Adesso quale è la nuova situazione? Dobbiamo ripartire da tale domanda, per avere le idee un po' più chiare. Perché altrimenti si resta imbrigliati in una sorta di paradosso: si combatte uno Stato nazionale, parametrato in funzione dell'organizzazione di un mercato interno, nel momento in cui tale mercato interno non esiste più; nel senso che oggi lo Stato nazionale vede depotenziarsi la sua stessa legittimazione storica, esso magari continua anche a reprimere, esercitando, con ciò, una funzione ancora importante, ma tale funzione, di fatto, non sembra più corrispondere all'effettivo sviluppo del capitale, alla cosiddetta globalizzazione.

D'altronde anche quest'ultima presenta due aspetti diversi. Da un lato, essa evidenzia il fatto molto semplice che il capitale ha ormai infranto completamente i confini di quello che era il mercato interno. E perciò chi continua a combattere in un'ottica sempre mirata al mercato interno mostra di non aver capito che esso è un falso obiettivo perché, semplicemente, non esiste più. Cosa comporta questo problema? Faccio un esempio un po' lontano, che si riferisce a Berlino: cosa significa a Berlino, combattere il capitale, la Siemens (la cui attività produttiva principale è insediata a Berlino), che licenzia 2.000 operai tedeschi, mentre sta aprendo una fabbrica nella Cina "comunista", per 20.000 operai, risparmiando per la produzione di elettrodomestici destinati all'America Latina? Un operaio berlinese costa 45 marchi per ora, un operaio cinese costa 23 Pfennige (centesimi tedeschi) per ora: è evidente che alla Siemens, alla faccia del mercato interno e dello Stato nazionale, conviene licenziare 2.000 lavoratori a Berlino e assumere 20.000 nella Cina "comunista", risparmiando mensilmente dagli 80 ai 100 milioni di Marchi.

Dunque, nell'ottica prescelta nell'esempio citato, la rottura del mercato interno sta a dimostrare che è il capitale ad irrompere in quella che si può chiamare la "società mondiale di mercato": questa è la globalizzazione.

Da un altro lato, cosa dicono gli industriali? ... Essi, dal canto loro, sostengono che è proprio la globalizzazione che impone la necessità di cercar di convincere gli operai europei a lavorare anch'essi per una manciata di riso al giorno, perché solo a tale condizione il capitale europeo investirebbe in Europa e potrebbe rinunciare ad andare in America Latina o nella Cina "comunista". Quindi, in tale caso, si ribalta la prospettiva (ecco il solito sdoppiamento) ed è la globalizzazione che di per sé rompe i limiti del mercato interno e irrompe in questa società mondiale di mercato.

Però questa società mondiale di mercato ha due aspetti che dovrebbero interessarci, nella nostra riflessione su quello che dobbiamo fare nell'attuale situazione. Dico subito che non si tratta di combattere per la democrazia nel senso borghese della parola: non è certo compito di una forza sociale che persegue un cambiamento radicale, che vuole raggiungere un'altra società qualitativamente diversa, lottare per difendere il sistema parlamentare.

Insomma, noi dobbiamo prendere in considerazione due aspetti fondamentali: primo aspetto, se il mercato interno viene superato dal capitale, e collegato a questo superamento sopravviene anche il deperimento dello Stato nazionale (una cosa apparentemente molto strana: è il capitale che fa deperire lo Stato nazionale!), cosa dobbiamo fare? Cosa succede a questo livello, adesso, nella globalizzazione del capitale? Se Prodi (il quale poco tempo fa era presidente del Consiglio dei ministri) dice che di fronte alla globalizzazione del capitale abbiamo bisogno di un governo mondiale, noi dobbiamo saper distinguere tra il lato soggettivo di tale osservazione e il suo lato oggettivo, reale. Non si tratta, evidentemente, della necessità di un governo mondiale. Il problema è un altro: fino ad ora il capitale ha avuto bisogno di una precisa forma politica, secondo quello che è il vecchio giudizio di Marx, il quale rilevava che, se il capitale viene lasciato a se stesso, giunge ad auto-distruggersi. Se andiamo a leggere, sul primo volume del **Capitale**, il capitolo sulla regolamentazione dell'orario di lavoro, vediamo che Marx vi sostiene che «il capitale si salva solo se viene vincolato dalle leggi dello Stato»; se però si prende atto che tale Stato non è più in grado di legiferare in modo da controllare il capitale, perché questo ha ormai rotto gli argini del mercato interno, la frase di Prodi assume un significato sostanzialmente interlocutorio, ponendo di fatto il quesito di quale sarà la nuova forma politica che ci troveremo davanti. D'altronde, se il capitale mondiale sarà in grado di organizzare direttamente la riproduzione sociale, se questo sarà possibile, sarà veramente la fine della storia! Ma probabilmente il capitale, lo vediamo dai movimenti speculativi di miliardi da un paese all'altro, riuscirà soltanto a trovare una nuova forma politica per riorganizzare tale sua riproduzione.

Si pone dunque la necessità di trovare nuove regole per la riproduzione del capitale stesso, stante il fatto che, a livello mondiale, vediamo come certe istituzioni borghesi costituzionali non reggano più. Proviamo a pensare alla possibilità di una qualsivoglia forma politica che riesca a controllare il flusso internazionale del capitale, mantenendo al contempo la vigenza del principio fondamentale di ogni costituzione democratica, il suffragio universale (indichiamo un'elezione a suffragio universale di cinque/sei miliardi di persone per decidere chi è il presidente del governo mondiale?!). Scopriremo che, di fronte alla realtà esistente, questo passaggio di regole internazionali si va a collocare assolutamente al di fuori di quella che era stata l'invenzione borghese della partecipazione delle masse. Lo vediamo già oggi in Europa, in modo molto concreto, nel fatto che, dal punto di vista economico, la vita economica, sin da prima dell'Euro, si è fornita di istanze decisionali politiche che sono totalmente fuori di ogni controllo costituzionale. Il Consiglio di Bruxelles decide sulla politica economica dell'Europa (e non solo sulla politica economica, ma anche su quella sociale), senza che ci sia una minima parvenza di quella costituzionalità borghese a cui noi siamo abituati, e secondo la quale chi decide nella sfera politica deve essere eletto dalla popolazione.

Qui siamo al secondo aspetto della società mondiale di mercato: ci troviamo cioè di fronte ad un nuovo problema, che non è più quello di criticare e combattere il sistema rappresentativo borghese, ma quello di pensare a cosa dobbiamo fare di fronte a questa nuova situazione. Una nuova situazione che diventa ancora più grave da un altro punto di vista. Circa 150 anni fa, si rilevò una divergenza tra Marx e Ricardo. Quest'ultimo aveva scoperto ciò che produce il capitale: il capitale produce ricchezza. Poi sopraggiunse Hegel, che conosceva bene Ricardo, rilevando che il capitale produce però anche povertà. E, comunque, Ricardo stesso aveva individuato che il capitale genera pure popolazione



superflua. Marx, in un passo del **Capitale**, dà ragione a Ricardo ma ne integra il ragionamento con una correzione: questa popolazione superflua è legata ai cicli economici, infatti, appena l'accumulazione entra in una fase di crisi, il capitale produce popolazione superflua, di converso, non appena superata la crisi ciclica, l'accumulazione riprende il suo ciclo e la popolazione superflua viene riassorbita dalla produzione del capitale.

Da tempo la storia dello sviluppo capitalistico ci ha fatto comprendere quanto Ricardo avesse sostanzialmente ragione in merito alla creazione di una popolazione in eccedenza, "in esubero", da parte del capitale. Questa popolazione superflua, fino a circa vent'anni fa, era relegata in una precisa parte del pianeta (vent'anni fa non parlavamo di disoccupazione in Europa, ma intendevamo per popolazione superflua esclusivamente quella del terzo mondo). Da allora, in certo senso, il Sud ha raggiunto il Nord: oggi la popolazione superflua ce la ritroviamo sin dentro casa nostra.

Mi viene da sorridere quando uno che dovrebbe conoscere il pensiero di Marx, come Bertinotti, pretende dal governo che provveda a superare la disoccupazione: primo, se c'è la disoccupazione non si deve manifestare contro il governo, ma si manifesta contro il capitale, perché non è il governo che produce popolazione superflua, semmai, al contrario, ogni governo, anche quello più di destra, sarebbe felicissimo se non ci fosse il problema della disoccupazione. Secondo, la disoccupazione è ormai diventata strutturale e trovo eccezionale che, in ogni convegno scientifico (ho avuto, ad esempio, gli atti di un convegno internazionale svoltosi a Mosca), tutti i sociologi e gli economisti siano d'accordo sul fatto che la disoccupazione non si può più eliminare, avendo essa ormai assunto carattere strutturale.

D'altro canto, è pur vero che si sta assistendo oggi ad un risveglio di coscienza da parte dei disoccupati, i quali sempre più tendono a riconoscersi come soggetto politico: forse questa potrà diventare una possibilità di sbocco operativo, nella famosa questione che ci interessa tutti del "che fare". Quel "che fare" che, purtroppo, da un ben noto personaggio storico - non so se forse ancora simpatico ad alcuni di voi - è stato individuato in modo assolutamente sbagliato (mi riferisco a Lenin). Infatti, quando noi parliamo di possibili soggetti politici che trascendano la dimensione del semplice gruppo di protesta, non ci riferiamo certo ad aggregazioni di ceto politico protese a raggiungere una tanto illusoria quanto autoreferenziale sicurezza in se stesse, attraverso una sorta di masturbazione intellettuale (del tipo "noi siamo i veri rivoluzionari, noi soli vogliamo la rivoluzione, le masse non sono all'altezza!"). In quest'ottica ben chiara, bisogna chiedersi quindi se i disoccupati sono forse un possibile soggetto in grado di mettersi in movimento. Una domanda, questa, inerente appunto il problema del "che fare" e della soggettività rivoluzionaria adeguata ad esso, che non dobbiamo mai cessare di porci.

Infatti, se vogliamo una società veramente emancipata, dove i due principi di uguaglianza e libertà divengano concreta realtà e non rimangano solo vuote parole ed ideologie, dobbiamo prendere in considerazione un fatto molto semplice: qualsiasi organizzazione che aspira ad una società emancipata, ma che al suo interno disconosca l'emancipazione e persegua forme di organizzazione militaresche, secondo un rigido principio gerarchico, non riuscirà mai a raggiungere una vera emancipazione sociale. Questo, fra l'altro, costituisce proprio il motivo principale del fallimento del "comunismo di partito", che voleva, sì, la società emancipata, ma ritenne di poterla raggiungere tramite il ricorso a moduli organizzativi strettamente gerarchici e dogmaticamente iscritti in quel principio di comando, che io chiamavo "politica" e secondo il quale, appunto, la società sarebbe in grado di funzionare solo se c'è qualcuno che comanda.

**Ivan Peruzzi:** Rifacendomi a quello che dicevi, nell'apertura del tuo intervento, rispetto alla lotta allo Stato ed alla contemporanea richiesta di garanzie da parte di esso, non credi che, da questo punto di vista, gli anni '70 esprimano delle esperienze che andrebbero forse

maggiormente indagate? Mi riferisco evidentemente all'esperienza specifica di una componente politica che si pone drasticamente contro lo Stato e, una volta sconfitta, giunge a richiedere ad esso delle garanzie rispetto alla propria condizione: questa posizione non può giungere a mettere in contraddizione lo Stato stesso? Anche perché, sempre facendo riferimento agli anni '70, con le leggi d'emergenza, con l'introduzione di leggi speciali finalizzate precipuamente alla diretta repressione dell'antagonismo, lo "Stato di diritto" si contraddiceva in quanto andava proprio a negare ciò che invece affermava sul piano costituzionale. Quindi, da questo punto di vista, una piattaforma di rivendicazioni a carattere garantista, sul piano giuridico-formale, in favore di compagni sconfitti e massacrati dalla violenza delle leggi speciali, rappresentano in qualche maniera un cuneo inseribile dentro la contraddizione oggettiva insita nello Stato, fra la sua pretesa di legittimazione democratica e la barbarie del suo dispotismo repressivo: in tal modo si tende a sviluppare la contraddizione all'interno del sistema stesso.

**J.A.:** Mi pare si tratti di una vecchia posizione, peraltro anche accettabile in linea teorica: lo Stato è contraddittorio, quindi puntiamo noi sulla contraddizione dello Stato.

Il fatto però è questo: sono ormai circa cent'anni che si punta sulla contraddizione dello Stato e lo Stato continua invece ad andare bellamente avanti. In merito poi all'affermazione che le leggi d'emergenza siano contrarie allo "Stato di diritto", bisogna andare molto cauti. Cosa significa, infatti, lo "Stato di diritto"? Significa che un governo non può produrre delle leggi d'emergenza di per sé. Ma a ben vedere in Italia, le leggi d'emergenza sono state il prodotto, sia pur perverso, della rappresentanza popolare, del parlamento. Non ci siamo trovati di fronte ad uno Stato che, ad un certo punto, ha detto: «Via il parlamento, sono io che decido le leggi d'emergenza». Per quanto ne so io, le leggi d'emergenza sono state regolarmente votate in parlamento, e hanno così rispettato il principio dello Stato di diritto. Questo rispetto della "regola democratica" si riverbera soltanto su un piano formale e non impedisce poi che ci siano leggi "buone" e/o leggi "cattive" sul piano contenutistico. È Berlusconi che, quando un tribunale lo condanna a tre anni, sbraita che lo Stato di diritto è morto! No! Se un tribunale condanna Berlusconi, secondo una legge precisa e votata secondo le regole costituzionali, questo è lo Stato di diritto. Lo Stato di diritto, che è uno Stato borghese, viene meno nel momento in cui un governo proclama o decide leggi speciali o d'emergenza, senza il consenso del parlamento. Quello che faceva il nazismo; ma noi siamo ancora in uno Stato del tutto "normale", anche la peggiore delle leggi è sempre un prodotto del parlamento, liberamente votato dal popolo.

Quindi, tornando alla tua domanda, ritengo che si tratti di una contraddizione apparente, e noi non possiamo puntare su contraddizioni siffatte, che in realtà non servono a cambiare il sistema, perché sono contraddizioni che rientrano completamente nella logica stessa della costituzionalità borghese. Quindi l'idea molto semplice ed anche teoricamente accettabile che tu richiamavi, in base alla quale, vista l'esistenza di queste contraddizioni, varrebbe la pena entrare in parlamento per farvele esplodere, risulta sostanzialmente invalidata dalla stessa esperienza storica fallimentare della socialdemocrazia.

Ma non solo. Lo hanno provato ultimamente anche i "Verdi" in Germania. Quando essi erano entrati in parlamento, avevano deciso di "far saltare" tutto il sistema e in realtà si sono invece gradualmente integrati, si sono via via adeguati ad esso. Perché quella contraddizione reale, che pur rappresentavano sul piano sociale, si è subito "istituzionalizzata" quando sono entrati in parlamento e sono diventati oggettivamente parte organica delle istituzioni.

Mi pare dunque, che il punto sia questo: le contraddizioni di cui tu parli non sono in contrasto con il sistema. Esse non sono altro che le normali contraddizioni di esso e vengono neutralizzate nel modo più semplice, dato che la forza di opposizione, entrando nelle istituzioni, diventa un po' come la famosa "opposizione a Sua Maestà Britannica".

Sono quindi contraddizioni sulle quali noi possiamo operare, più che altro, sul piano meramente argomentativo. Senz'altro possiamo dire: «voi vi contraddite!», ma dire ciò all'avversario non significa dire a se stessi «usiamo in senso rivoluzionario queste contraddizioni». Né possiamo usare queste contraddizioni in senso "illuministico", al fine di dimostrare che questo sistema è in sé incapace, perché invece esso è capacissimo! Questo è il fatto grave, queste contraddizioni, ben lungi dal voler essere eliminate, vengono semmai coscientemente introdotte nel suo sistema politico, dallo stesso capitale. Per lui è stata un'idea maestra quella di "dividere" lo Stato in maggioranza e minoranza, in governo e opposizione. Nel merito, ad esempio, è interessante ricordare la famosa reazione di De Gaulle, quando nel '68, nel corso della lotta degli studenti, anche gli operai si misero in movimento e provocarono il più lungo sciopero generale della storia della Francia: ebbene, De Gaulle, che aveva dalla sua parte i sindacati e il Partito Comunista, sciolse il parlamento e la conseguenza fu che subito il PCF, ben lontano dall'approfittare dell'oggettiva latitanza del potere statale, incitò forsennatamente alla calma, sbandierando l'unico obiettivo di vincere quelle elezioni che immediatamente si mise a reclamare con tutta la sua forza, seguito dappresso dai sindacati.

È questo il fascino tremendo delle istituzioni borghesi. Un fascino che trova la sua espressione in due famose frasi pronunciate da due militanti Verdi tedeschi eletti al parlamento. La prima di un antropologa, la quale, dopo il periodo iniziale di legislazione, disse «mi sono nel frattempo innamorata della vecchia casa», che sarebbe il parlamento. La seconda di un altro eletto ancora più rivoluzionario: «è un'esperienza interessante sedersi vicino al cancelliere tedesco». Questo è il fascino delle istituzioni borghesi, e quelle contraddizioni di cui tu parlavi fanno parte di questo fascino. L'universo istituzionale dello Stato non è un blocco unitario, ha delle contraddizioni, ma se entriamo in quelle contraddizioni entriamo nel sistema, veniamo integrati e tutto resta come prima.

**Luciano Villani:** Per rimanere in tema con quello che si è detto precedentemente, ove si è parlato della prevenzione del conflitto sociale, vorrei rilevare che, come si è accennato prima, è in corso un dibattito all'interno dei centri sociali, dove emergono delle richieste che appaiono un po' bizzarre. Si tratta, come abbiamo detto, di alcune garanzie nei confronti dello Stato, tendenti ad una sorta di depenalizzazione dei reati legati al conflitto sociale, visto che si chiede una mano leggera da parte dello Stato nei confronti delle iniziative e del lavoro che compagni e compagne svolgono quotidianamente, nell'implicito patto che, se da un lato viene offerta tale garanzia, dall'altro lato ci si impegna ad esercitare una conflittualità in qualche modo "compatibile". Probabilmente sono posizioni che possono essere ricondotte anche ad elaborazioni abbastanza remote, per esempio a quelle sullo Stato di matrice hegeliana, care alle socialdemocrazie europee, secondo le quali lo Stato avrebbe dei caratteri neutrali che lo contraddistinguono e lo renderebbero quindi estraneo ai conflitti sociali, nonché responsabile di uno sforzo di ammortizzazione ed incanalamento delle controversie di quella che Hegel chiamava "società civile".

Quelle richieste di depenalizzazione del conflitto sociale corrispondono ad una confusione che effettivamente è indotta dal disorientamento nel formulare una conflittualità che sia realmente antagonista, oppure si tratta di una precisa strategia dello Stato, dal momento che, anche se queste richieste non suscitano un reale dibattito in parlamento, esse fanno comunque molto rumore, perché le garanzie che si chiedono consentirebbero una sorta di dialogo tra le due parti, a cui penso sarebbe necessario prestare la massima attenzione da parte di chi, come noi, cerca di fare un discorso completamente diverso.

**J.A.:** Cosa devo rispondere? Siamo d'accordo! Ti faccio semmai una correzione di carattere un po' pedante, che si riferisce ad Hegel. Tu hai ragione: lo Stato è necessario perché la società non è in grado di risolvere le proprie contraddizioni. Lo Stato moderno

che noi abbiamo adesso non è lo Stato né di Hobbes, né di Locke: è lo Stato di Hegel. Però debbo farti un piccolo rilievo, perché hai fatto un errore di traduzione fondamentale: Hegel non parla di una “società civile”, ma parla di una società borghese. La “società civile” è una traduzione errata, quello che cerca di spiegare Hegel è il funzionamento della società borghese e lo afferma esplicitamente nella sua seconda versione de **La filosofia del diritto**, dove dice che in questa società il singolo non è *Citoyen*, cioè cittadino, ma è *Bourgeois*, cioè borghese. Questo non c’entrerebbe col tema di questa sera, ma forse serve a chiarire alcune questioni: infatti, io trovo molto ambiguo questo discorso riguardo alla cosiddetta “società civile” in Italia, in quanto credo che esso risulti formulato in termini così “*politically correct*” sul piano formale, da giungere di fatto a nascondere il dato reale oggettivo che, qui da voi, non si tratta tanto di una “società civile” nel senso “pattizio-politico-statuale” del giusnaturalismo inglese del 1600, ma di una società borghese *tout court*.

Riguardo poi allo specifico problema da te sollevato, potrei dire che sono d’accordo, ma mi pare opportuno richiamare delle differenziazioni perché penso che noi possiamo anche portare avanti questo discorso di antagonismo radicale, possiamo anche comportarci coerentemente in tale prospettiva, ma continuo comunque a credere che molti dei compagni e delle compagne che vivono nei centri sociali abbiano delle difficoltà quotidiane che dobbiamo prendere in considerazione. Quindi non mi pare che noi dobbiamo essere così rigorosi di fronte a questo tentativo: cercare di vedere dove è il pericolo è giustissimo, ma mi raccomando di non assumere una posizione di negazione totale, del tipo «Voi cercate un accordo con lo Stato, quindi non siete più compagni».

Dobbiamo discutere con loro, capendo anche che la loro situazione non è tipica solo nel contesto dei centri sociali: a mio avviso essa riguarda ognuno di noi, e soprattutto coloro che fanno parte di quelle che ho chiamato le “masse dipendenti” della società borghese. Perché se noi partiamo da questo ideale dell’operaio, del lavoratore, del dipendente che vuole un sistema libero, che vuole combattere il capitalismo, è senz’altro giusto! Però resta il fatto che è lui che deve vivere, lui, la sua famiglia, le donne e gli uomini che lavorano devono vivere: e in questo mondo possono vivere, appunto, solo se vendono la loro forza-lavoro. E allora ecco che ci troviamo davanti, ancora una volta, allo sdoppiamento; lo abbiamo anche nei centri sociali, in ogni lavoratore, in ogni impiegata, in ogni commessa, in ogni casalinga, in ognuno di noi. Da un lato, vogliamo cambiare radicalmente il sistema, dall’altro lato, abbiamo bisogno di una migliore qualità di vita.

Prendiamo il problema, per esempio, della popolazione superflua: anche lì abbiamo la stessa contraddizione; queste sono infatti le contraddizioni reali, non quelle istituzionali del sistema. Le contraddizioni reali che soffrono milioni di esseri umani che patiscono la fame e che magari credono nella necessità di cambiare il sistema, ma non di meno esigono subito, per lo meno, di poter sopravvivere. Abbiamo milioni di disoccupati in Europa, mi pare 30 milioni, che sanno che questo sistema non offre nessuno sbocco sociale, nessuna prospettiva futura, però contemporaneamente devono pur garantirsi di vivere.

Tutto ciò vale forse anche per i centri sociali. Quindi, pur se io sono sostanzialmente d’accordo con te riguardo al fatto che la loro ipotesi di “scambio” è una via assai pericolosa e bisogna metterli in guardia in merito ad essa, nello stesso tempo sollecito tutti, però, a non dimenticarsi che i centri sociali non sono qualcosa di astratto, ma sono un qualcosa che è immerso in questa società e che vuole continuare ad esistere in questa società. Ora è ovvio che tutto dipende dal modo in cui loro giungono ad accettare questo possibile accordo con lo Stato, dal momento che è certo che se lo Stato dà, allora lo Stato pretende anche qualche cosa, sempre!

E’ necessario quindi articolare un discorso un po’ più complesso. Cosa vuole lo Stato? E qua do ragione a te: se un centro sociale si introduce in un ambito di protezione da parte dello Stato, come quando il sindaco di Milano Formentini diceva di voler

sostenere il Leoncavallo, esso (in quel caso il Leoncavallo) è dalla parte giusta o sbagliata? Dico questo per evitare una reazione di rigorismo morale, di eccessivo moralismo che arrivi a sentenziare: «Voi vi mettete d'accordo con lo Stato e noi non abbiamo più niente a che fare con voi». Noi dobbiamo invece continuare a discutere per cercare di individuare dove eventualmente si collocano i limiti possibili per accettare questo accordo con lo Stato. Questo problema non lo posso risolvere io, dobbiamo risolverlo tutti noi con i centri sociali stessi. Perché non serve a niente se noi risolviamo il problema senza discuterne con i centri sociali che vedono la cosa in maniera diversa.

